

meeting

L'UNESCO DISCUTE SUI CANDIDATI AL «PATRIMONIO DELL'UMANITÀ»
L'Unesco presto potrebbe includere altri 11 luoghi nella lista del patrimonio mondiale. Da ieri e fino al 29 giugno, a Budapest, si svolge il meeting annuale del comitato Unesco, impegnato nel riesame della lista dei siti del patrimonio dell'umanità. Adesso l'elenco comprende 721 località. Sono nove le nazioni che hanno chiesto di inserire nuovi siti nell'elenco: Afghanistan, Egitto, Germania, India, Italia, Messico, Polonia, Suriname e Ungheria. I tre organi consultivi che collaborano con il comitato, per l'inserimento dei nuovi siti nella lista, sono l'Icomos, l'Unu e l'Uccrom.

discussioni

ASOR ROSA, IL TEMPO DELLA MEMORIA E LA LIBERTÀ RITROVATA

«Se avessi potuto scegliere un'epoca in cui vivere, avrei scelto una data ben precisa: il 25 aprile del 1945». Ma quel giorno Walter Veltroni non è riuscito a viverlo, per questo è grato ad Alberto Asor Rosa, per averglielo almeno fatto assaporare nelle pagine del suo primo romanzo: *L'alba di un mondo nuovo* (Einaudi, pagine 330, euro 18). «Questo libro potrebbe essere un film, girato da un regista come Truffaut o Fellini», ha sottolineato il sindaco di Roma presentando in Campidoglio il libro di Asor Rosa, alla presenza dell'autore stesso e di Rosetta Loy e Corrado Augias. Di gente ce n'è pochissima, ma più per il caldo afoso che per altro. Anche perché *L'alba di un mondo nuovo* sta riscuotendo un gradevole successo di pubblico. Di questo

ne è sorpreso soprattutto l'autore, commosso dal particolare rapporto che grazie al libro ha instaurato con il pubblico, un rapporto singolare al quale, da letterato, non era abituato. «Questa volta - ha detto - mi trovo di fronte ad una straordinaria disponibilità». E parlando del suo libro di narrativa dopo gli interventi di Veltroni, Augias e Loy aggiunge che «il volume non è il frutto di una cumolazione di frammenti di memoria costruiti nel tempo. I ricordi hanno cominciato a prendere forma: la pressione quasi dolorosa dei ricordi ha esercitato una spinta vigorosa, e poi non riuscivo ad ammettere che tutto il passato andasse perduto». Non ha dubbi Veltroni sulle virtù che il libro di Asor Rosa ha, per esempio la capacità descrittiva. «È un libro emozionante perché evoca delle corde sensibili - aggiun-

ge - l'incanto sta nel vedere Roma, la guerra, la resistenza, attraverso gli occhi di un bambino». E poi parla di due spigolature: l'elogio della noia dei bambini (che ora non hanno più il tempo di avere) e la meravigliosa dimensione urbana. Secondo Rosetta Loy il testo avrebbe potuto avere come titolo anche *Il tempo della memoria*. In effetti il romanzo è un omaggio alla memoria, tema al quale Asor Rosa dedica il saggio introduttivo. «Questo libro - sostiene Rosetta Loy - dimostra che i fatti hanno un forza prorompente. Non esiste una vera memoria dei fatti, ma la memoria vista con gli occhi di un bambino. Ed io stessa ho ripercorso i momenti della guerra; il bombardamento di Roma visto da Artema l'ho rivissuto leggendo queste pagine. C'è un forte bisogno di ricordare il tem-

po della memoria». Corrado Augias, invece, non è d'accordo con Rosetta Loy sul titolo del libro: «Io lo avrei intitolato proprio così com'è - dice - L'80% delle cose che racconta Asor le ho fatte anch'io, chi le ha vissute certe cose non può dimenticarle». Ma di libri sulla memoria, si sa, ne escono tanti. Allora, si chiede Augias, cosa distingue un libro di memoria comune da uno necessario? «Prima di tutto il racconto del bambino in questo caso supera la vicenda personale per diventare universale - commenta - E poi la storia deve servire a qualcosa, deve scoprire qualcosa e Asor, senza saperlo, scopre la libertà. Il finale del libro potrebbe essere in "in minore", una pagina musicale».

f.d.s.

Ho un libro nel cassetto. E ci resta

I dolori del giovane scrittore in cerca di editori tra logiche commerciali e qualche eccezione

Francesca De Sanctis

Pari opportunità anche nella cultura. Così dovrebbe essere, ma per gli scrittori esordienti e sconosciuti, troppo spesso, spazio non c'è. La domanda è: scrittori si nasce o si diventa? Dipende, se si hanno gli agganci giusti lo si può diventare in un colpo solo e il labirinto da percorrere è senza dubbio meno tortuoso. Ma, in genere, la vita di uno scrittore esordiente è complicatissima e se non si parte per «quest'avventura» armati di pazienza e di un ricco portafoglio, oltre naturalmente ad avere un ottimo testo, le possibilità di sfondare - già di per sé ridotte - sono davvero molto esigue. Dunque, cominciamo dall'inizio e cerchiamo di rispondere prima di tutto ad una questione: un giovane che vuole pubblicare un proprio manoscritto cosa deve fare? Prima di tutto scrivere una buona storia, cosa per niente scontata. D'altra parte, chi non ha un libro nel cassetto che non aspetta altro di essere pubblicato? A volte passano anni prima che ciò accada, altre volte non succede mai, altre volte ancora si raggiunge l'obiettivo solo se figli di scrittori già affermati o se nella propria cerchia di amici c'è anche qualche editor.

«Bisogna avere una grande passione e scrivere, scrivere, scrivere...», dice Helga Schneider, autrice di romanzi di grande successo come *Il rogo di Berlino*, *Il piccolo Adolf non aveva le ciglia*, *La porta di Brandeburgo* e *Lasciami andare, madre!* usciti per Adelphi e Rizzoli. Nata in Polonia e cresciuta in Germania e in Austria (paese d'origine di entrambi i genitori), vive a Bologna dal 1963. «Ho cominciato a scrivere quando avevo 12-13 anni - racconta - e già quando andavo a scuola la mia insegnante mi diceva che i miei erano bei temi. Dico questo perché non si diventa scrittori dalla sera alla mattina: bisogna avere una grande passione e scrivere tanto. Questo non vuol dire che chi possiede una dote naturale ha la strada spianata, tutt'altro. Le possibilità per chi vuole pubblicare sono sotto zero. Ho scritto per anni quando ero in Austria, avevo i cassettoni pieni di manoscritti e non sono mai riuscita a trovare un editore disposto a pubblicare i miei testi, tuttavia ho sempre continuato ad alimentare la mia scrittura, finché ho pubblicato il mio romanzo d'esordio, *La bambola decapitata* (Pendragon). Ma il vero successo è arrivato quando ho deciso di raccontare la mia storia: fu il giornalista Gabriele Romagnoli a consigliarmelo (Helga Schneider ha parlato della sua infanzia trascorsa a Berlino negli anni bui del nazismo. Nel 1941, quando aveva 4 anni e il suo fratellino neppure 2, la madre che aveva il marito al fronte, li abbandonò per diventare prima ausiliaria delle Ss e poi guardiana al campo femminile di Ravensbruck e successivamente di Auschwitz-Birkenau ndr). Così affidai il mio testo ad un agente letterario che poi lo propose all'Adelphi. Per riuscire a con-

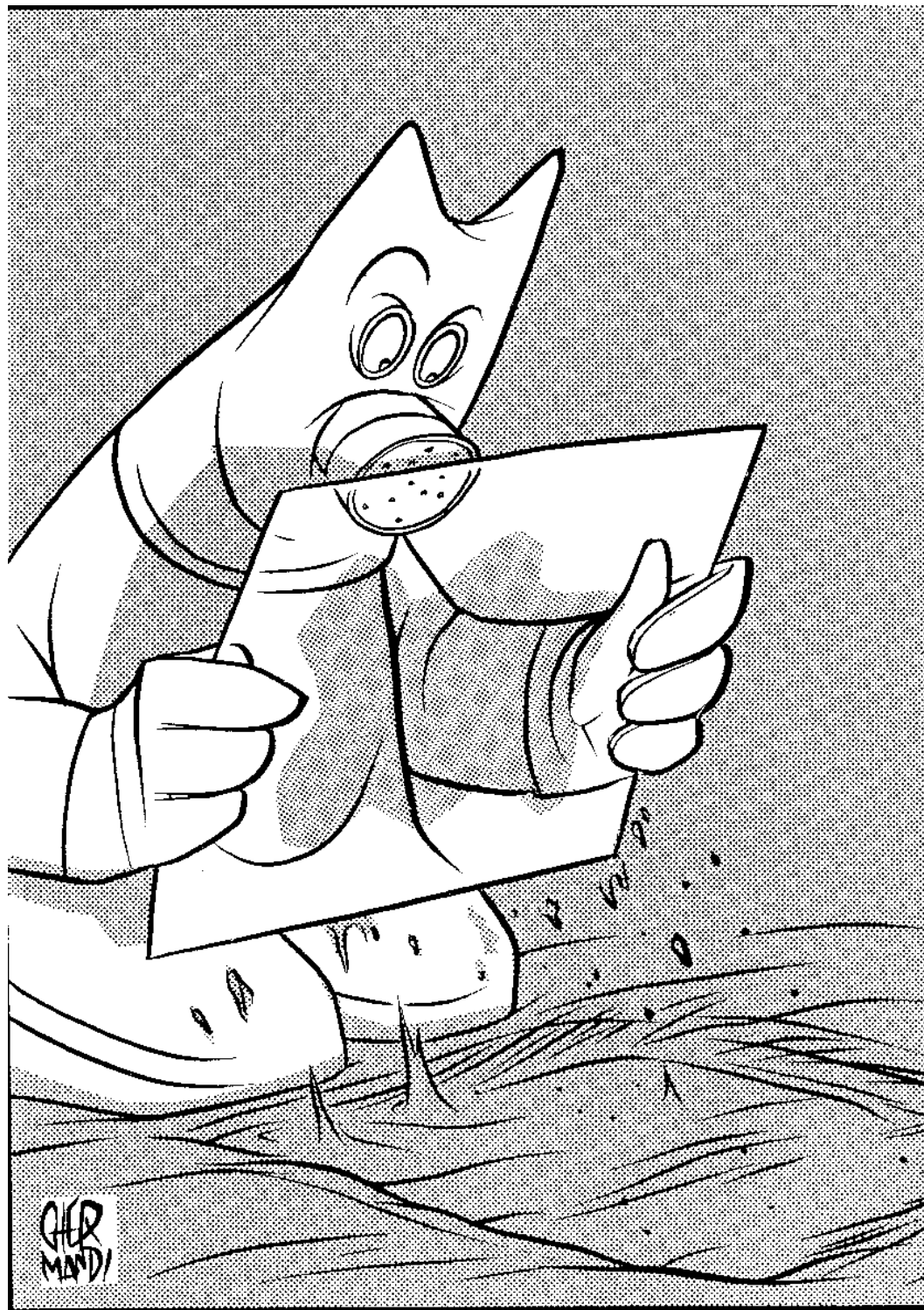
vincere l'agente devi avere un ottimo testo. E comunque tutto questo all'esordiente costa circa un milione, per cui il tutto diventa estremamente difficile. L'unico consiglio che posso dare è quello di continuare a proporre, a scrivere. Tutto ciò che io ho scritto nei primi anni l'ho fatto a pezzi, perché ora me ne vergogno. Erano cose già scritte e prive di emozioni: è necessario riuscire a dare emozioni, ma per fare questo bisogna prima averle provate in prima persona».

Ancora più pessimista è Silvia Ronchey, (tra l'altro è stata conduttrice insieme a Giuseppe Scaraffia di *L'altra edicola*). Secondo la Ronchey, che stasera a Bologna condurrà un talk show sulla piccola editoria nell'ambito di «Parole mute», il primo festival dedicato alla letteratura esordiente, un buon scrittore non ce la farà mai a pubblicare testi. Perché? Dovrebbe piegarsi a logiche commerciali, a un meccanismo dell'editoria letteraria che è scissa dalla qualità. «È molto difficile per un esordiente conquistarsi la fiducia di una grande casa editrice: ci sono una mafia e una sottopolitica che impedisce all'esordiente di farsi strada. Diverso il meccanismo della piccola editoria, anche se, non ricevendo sovvenzioni (la legge sull'editoria non lo prevede) spesso è costretta a chiedere soldi agli autori che vogliono pubblicare. E poi i piccoli editori, una volta stampato il libro, devono risolvere il problema della distribuzione, senza contare che rispetto ai grandi editori i libri pubblicati dalle piccole case editrici non vengono recensiti. La vita di un giovane esordiente, dunque, è molto dura. Certo, ci sono delle eccezioni di fronte al labirinto clientelare, ma sono molto poche. Per esempio, l'unica grande casa editrice che dà spazio anche agli esordienti è la Sellerio, che pubblica libri in base all'estro di Elvira Sellerio. Nella piccola editoria, invece, un buon punto di riferimento è Medusa, piccolo editore encomiabile. Tra l'altro questa piccola casa editrice si sovrappone con le pubblicazioni d'arte».

Una cosa simile fa la Gallo & Calzati editrice, unica casa editrice in Italia a pubblicare esclusivamente scrittori esordienti, senza, tra l'altro, chiedere soldi agli autori. I finanziamenti economici, infatti, vengono ricavati da pubblicazioni commissionate da enti. La collana si chiama «Parole mute», che ha dato il nome al festival sopra citato. Il problema è che spesso pur di

vedere pubblicato il proprio manoscritto, i giovani passano da una casa editrice all'altra, spesso sborsando soldi inutilmente, oppure ricorrono ad agenzie letterarie (un capitolo questo che affronteremo nella prossima puntata). Soffermandoci sul panorama delle piccole case editrici, ci si accorge che il rapporto con i «giganti» è di uno a cento.

Delle difficoltà che si incontrano durante la ricerca di una casa editrice disposta a pubblicare ne sa qualcosa Franco Iannelli, il primo scrittore esordiente pubblicato nella collana «Parole mute». Prima di ve-



Un festival per gli emergenti

«Parole mute» è una collana che pubblica scrittori esordienti, ma è anche il titolo del primo Festival internazionale dedicato alla letteratura esordiente. La manifestazione, che si svolge oggi e domani a Bologna, nasce da un'idea della Gallo & Calzati editori (unica casa editrice italiana specializzata in pubblicazioni di scrittori alla loro prima prova) ed ha il patrocinio di Lega coop e Coop adriatica. Per due giorni l'Arena del Sole ospiterà giornalisti, comici, scrittori e critici letterari (Giancarlo Pierciaccante de *l'Unità*, Ginevra Bompiani, Enrico Brizzi, tanto per citarne alcuni). «Parole mute» non sarà solo una vetrina delle nuove leve della letteratura italiana, ma soprattutto una scommessa degli editori che, oltre al concorso letterario, propongono anche una vera e propria azione politica in difesa delle case editrici minori, affossate dai costi della distribuzione. Ampio spazio, infatti, verrà dedicato ad una serie di dibattiti sullo stato attuale dell'editoria in Italia. «Per gli emergenti è difficile pubblicare libri oggi, perché il mercato è chiuso - spiega Francesco Maria Gallo - Chi non riesce a trovare una casa editrice, spesso prova a frequentare scuole di scrittura, non tanto per cercare di migliorare il proprio stile di scrittura, quanto con la speranza di trovare degli agganci che permettano di approdare nelle case editrici. È un peccato, perché spesso questi esordienti scrivono testi di qualità. Dei circa cento manoscritti che abbiamo ricevuto molti sono straordinari».

Ideatori e conduttori, stasera, saranno Silvia Ronchey e Giuseppe Scaraffia, accanto ad esperti di editoria e comunicazione e giornalisti. In collegamento dalla vicina piazza San Giuseppe ci sarà Roberto Freak Antoni, scrittore e cantante bolognese. Domani, invece, sarà una serata di festa dedicata alla premiazione del vincitore del concorso che otterrà la pubblicazione del suo libro. I manoscritti selezionati sono stati valutati da una commissione formata da Giuseppe Conte, Mario Baudino, Alberto Brandani, Silvia Ronchey, Giuseppe Scaraffia e gli stessi editori Francesco Maria Gallo e Giancarlo Calzati. Dall'analisi dei manoscritti si può ricavare che il 35% dei partecipanti al premio ha meno di trent'anni e di professione fa lo studente; il 69% dei manoscritti provengono dalle regioni del nord, il 26% da quelle centrali e solo il 5% dall'Italia meridionale; solo il 27% degli autori sono donne.

f.d.s.

Un disegno di Francesca Ghermandi

ravennate, e poi alle Edizioni Diabasis di Reggio Emilia. Insomma, perfino trovare una piccola casa editrice con la quale pubblicare il manoscritto che da tempo custodiamo gelosamente è impresa ardua. E se la ricerca non dovesse andare a buon fine? Il passo successivo per i più temerari sono gli agenti o le agenzie letterarie. Ma questo è un capitolo a parte.

(1, continua)

vedere pubblicato il proprio manoscritto, i giovani passano da una casa editrice all'altra, spesso sborsando soldi inutilmente, oppure ricorrono ad agenzie letterarie (un capitolo questo che affronteremo nella prossima puntata). Soffermandoci sul panorama delle piccole case editrici, ci si accorge che il rapporto con i «giganti» è di uno a cento.

Delle difficoltà che si incontrano durante la ricerca di una casa editrice disposta a pubblicare ne sa qualcosa Franco Iannelli, il primo scrittore esordiente pubblicato nella collana «Parole mute». Prima di ve-

dere in libreria (seppure «imboscato» tra i vari santoni dell'editoria) il suo primo libro, *La casa del guardacoste* (pagine 124, euro 11,34), ha dovuto tentare varie strade. «Il mio libro era pronto già da quattro anni, ma non riuscivo a trovare un editore che lo pubblicasse - racconta - Prima ho provato con la Transeuropa di Ancona, ma tentennava, finché ho preso contatti con la Gallo & Calzati Editori. Prima di arrivare a loro, però, per anni ho scritto racconti e poesie su diverse riviste. E già da un po' ho pronto nel cassetto un libro di racconti, che credo sarà inserito nella

collana «Parole mute». Pubblicare un proprio testo credo che sia importantissimo, significa uscire dal silenzio, del quale parlo molto nel mio romanzo». E di scrittori esordienti che raccontano le peripezie affrontate prima di arrivare al tanto sospirato obiettivo se ne potrebbero citare all'infinito. Paolo Donati, per esempio, anche lui scrittore esordiente che ha pubblicato il suo libro *Testimoni di passaggio* con la Gallo & Calzati Editori, prima di approdare alla giovane casa editrice bolognese (è nata da appena un anno) si è rivolto prima alla Fernandel, casa editrice

La piccola editoria riesce a dare qualche spazio agli esordienti. Ma spesso per pubblicare un libro bisogna pagare

Renzo Cassigoli

L'architetto giapponese ieri a Firenze per discutere delle modifiche al progetto per l'uscita degli Uffizi, dopo le polemiche con Sgarbi

Isozaki: «No, non abbasso la mia loggia»

FIRENZE «Abbiamo apportato le modifiche che ritenevamo possibili e necessarie per alleggerire il progetto per la nuova uscita al Museo degli Uffizi». Arata Isozaki non prende neppure in considerazione la richiesta di dimezzare l'altezza della pensilina che renderebbe più pesante e opprimente una struttura che si vuol rendere leggera valorizzando il vuoto della loggia. Non solo, il «maestro» (come lo chiamano) taglia corto anche con le triviali offese dell'ex sottosegretario Sgarbi che aveva definito «anale» e «da pederasta» il progetto con cui tre anni fa l'architetto giapponese vinse il concorso internazionale bandito dal Ministero dei beni culturali e dal Comune di Firenze, a cui avevano partecipato architetti di prestigio internazionale come Gae Aulenti, Mario Botta, Norman Foster, Vittorio Gregotti, Hans Hollein. Imperturbabile e sorridente chiede che «il signor Vittorio Sgarbi ritiri al più presto e pubblicamente offese personali che rappresentano una sorta di "terrorismo verbale»

non solo contro l'architetto incaricato del progetto e gli esperti che l'hanno scelto, ma anche contro i cittadini che l'hanno sostenuto, il sindaco di Firenze, il precedente e l'attuale ministro dei beni culturali». Polemiche, ricorda, che hanno influito negativamente sull'iter della progettazione.

Sulla scia delle dichiarazioni dell'ex segretario Sgarbi il sovrintendente ai Beni archeologici e ambientali Domenico Valentini, affermò che il progetto non gli piaceva e chiese che venisse dimezzato, quasi che, cambiando il titolare di un dicastero, a cascata dovessero mutare anche i punti di vista dei funzionari. A parte il gusto personale, appare abbastanza paradossale che qualcuno a distanza di tre anni proponga il dimezzamento di un progetto già approvato, snaturandone l'essenza e rischiando di aprire un contenzioso con gli altri partecipanti al concorso internazionale i quali - ha ricordato Carlo Bossi, l'avvocato che a Firenze tutela Isozaki - verrebbero sostanzialmente a trovarsi di fronte a un altro progetto. Una preoccupazione che ha trovato riscontro nelle considerazioni del soprintendente regionale ai Beni culturali della Toscana, Mario Augusto Lolli-Ghetti che, conversando con i giornalisti, ha fatto intendere che, per lui, un progetto dimezzato sarebbe stato un'altra cosa, e non l'avrebbe mai approvato.

L'assessore alla cultura Gianni Biagi, nella conferenza stampa tenuta insieme a Isozaki in Palazzo Vecchio, ha confermato la posizione della Giunta comunale secondo cui la richiesta di dimezzare l'altezza della

pensilina potrebbe comportare una serie di ricorsi avversi alla Soprintendenza e al Comune impedendo per molto tempo la realizzazione dell'opera. Se, a questo punto, la Soprintendenza confermasse di voler modificare il progetto nei termini indicati, si rimetterebbe in discussione la posizione del Comune di Firenze, che potrebbe non erogare le somme di sua competenza, riservandosi di chiedere la restituzione di quelle già erogate: un milione e 900 mila euro già versati al ministero. «Nessuna guerra contro nessuno», precisa l'assessore Biagi, «ma riteniamo debbano essere garantite le condizioni per realizzare un'opera pubblica, approvata con un legittimo concorso internazionale e coperta dai finanziamenti dello Stato e del Comune. Anche su questo si gioca la

credibilità del paese». La vicenda, insomma, è a un bivio. Ora che Sgarbi non è più sottosegretario, vedremo quale sarà l'atteggiamento del ministro Urbani che, con una lettera ai soprintendenti avrebbe confermato l'intenzione di realizzare l'opera con piccole modifiche che, ricorda Isozaki, sono state già apportate. «Abbiamo ascoltato l'osservazione di chi, commentando il disegno del primo progetto, sosteneva di farne una struttura leggera e non un monumento austero - dice richiamando i cambiamenti -. È stata ridotta del 15% l'area di copertura in relazione agli edifici alla piazza e alla strada, gli spessori dei pilastri e delle travi sono stati ridotti, tecnicamente, ai limiti del possibile». Poi, di nuovo, precisa: «Per quanto riguarda l'altezza

za della loggia penso che questa sia l'unica soluzione possibile dal punto di vista della composizione architettonica al fine di mantenere una sensazione più leggera, meno opprimente da parte di chi vi si trovi sotto».

Per Isozaki, dal punto di vista architettonico la struttura tridimensionale composta da quattro pilastri angolari, «vuol essere un omaggio all'architettura rinascimentale e, più precisamente, al cubo su cui Brunelleschi basa molte delle sue opere. Invece il pavimento della piazza in leggera pendenza verso il retro e la copertura delle travi a raggiera, richiamano l'interpretazione dell'Alberti, che definiva la prospettiva come la «piramide della percezione». Quella di Isozaki è una loggia a scala urbana, come la Loggia dei Lanzi o del Porcellino, cioè come una delle 26 logge (ma ne esistevano ben 36) che in epoca medievale a Firenze proteggevano lo spazio pubblico dalla pioggia e dalla calura. Può piacere o non piacere, dipende dal gusto. Non dimentichiamo che anche contro la Stazione di Michelucci settant'anni fa si scatenò il finimondo, ma oggi chi penserebbe di toccarla?